

Se la DC non avesse distrutto Craxi

>>>> **Colloquio con Francesco Cossiga**

La casa editrice Marsilio ha in via di pubblicazione un testo di ricerca e dibattito che Stefano Rolando ha realizzato per iniziativa della Fondazione Craxi e che ha per titolo Una voce poco fa – Politica, comunicazione e media nella vicenda del Partito Socialista Italiano dal 1976 al 1994. Si tratta di una prima analisi di un fenomeno di anticipazione e innovazione nella cultura politica italiana.

Una parte del colloquio con Francesco Cossiga, quella particolarmente centrata sul rapporto con Craxi, è pubblicata nel libro in forma autonoma dalla discussione e viene qui anticipata.

Come presidente della Repubblica lei fu un interlocutore di primissimo piano di Craxi. Anche in ragione di molteplici sostegni elettorali...

Sì, Craxi fu determinante nel fatto che io diventassi Presidente del Consiglio dei Ministri nel 1979. Dopo che Mancini mise il veto a Pandolfi, mandò a dire a Pertini di dare l'incarico a Cossiga. Poi fu determinante nella mia elezione al Senato nel 1983. E fu determinante nella mia elezione al Quirinale nel 1985. Sostenuta da Forlani che argomentò che disponevo di un "pacchetto di voti" tra socialisti, liberali e repubblicani che ne consigliavano l'appoggio. E aggiungo una cosa. Quando nel 1992 non si riusciva a eleggere il mio successore, ero tornato per così dire dall'esilio allo scopo di sostenere l'elezione di Forlani. Ci fu la sciocchezza dei comunisti che non vollero votare Giuliano Vassalli, perchè aveva difeso un imputato al processo "Antelope Cobbler". Una vera sciocchezza che rientra perfettamente nella mentalità dei comunisti. Craxi allora indisse una riunione nella stanza del presidente del Consiglio a Montecitorio. C'era il giovane La Malfa, il liberale Altissimo, per la DC Forlani e Gava e propose di rieleggere Cossiga. Forlani, in quella riunione, avvertì di non essere in grado di assicurare a Cossiga più di un terzo dei voti democristiani. E così Craxi scelse Scalfaro. Alla fine dei suoi giorni Craxi disse che ero tra i pochi che gli era rimasto amico fino all'ultimo.

Comunque nei primi anni del suo mandato al Quirinale il governo Craxi veniva molto sollecitato dal suo partito, la DC, ad accettare l'alternanza a Palazzo Chigi in nome della "staffetta". Quel capitolo di storia, grazie al "ring" quotidiano, fu ottimo pane per i denti dei media. Gli italiani ebbero una rappresentazione corretta dei fatti o ci furono distorsioni?

Sei mesi dopo la mia elezione, proprio sull'equivoco del "patto della staffetta", dissi che a me non risultava niente. Come effettivamente era. Mi dissero dalla DC che il patto della staffetta c'era e che era il momento di mandare via Craxi. Spiegai che De Mita aveva una via maestra se voleva: quella di ritirare i ministri, creare oggettivamente la crisi, portare alle consultazioni e determinare – come partito di maggioranza relativa – le condizioni di sostituzione a Palazzo Chigi. Allora De Mita mi mandò due ambasciatori, Fabiano Fabiani – che quasi si vergognava di quella missione – e Peppino Gargani, che mi spiegarono che non avevo capito niente perché ero stato eletto al Quirinale proprio allo scopo di cacciare via Craxi. Mandai a dire a De Mita che mi meravigliavo molto del concetto che il mio partito aveva dell'istituto del Presidente della Repubblica. Nascendo da una famiglia laica, repubblicana, radicale, l'idea che il Presidente della Repubblica fosse uno strumento nelle mani della segreteria di un partito era cosa per me sinceramente non concepibile. Avevano tutti i modi per mettere in pratica politicamente i loro propositi, sia che ci fosse stato o che non fosse stato quell'accordo.

Scrisse Gianfranco Piazzesi che la DC aveva avuto il convincimento che Craxi le corna se le sarebbe rotte da solo, sulla scala mobile e sulla questione dei missili a Comiso. Non durando così a lungo il governo a guida socialista.

Sì c'era questo pensiero nella DC. Comunque l'avversario in quegli anni più duro e più implacabile per Craxi fu senz'altro De Mita. La cosa che non riuscivano a capire fu che, nonostante Sigonella, gli americani considerassero ancora Craxi l'alleato più sicuro. Hanno creduto a un certo punto che il vero partito alternativo alla DC non fosse più il Partito Comunista ma il Partito Socialista.



Tutta la DC pensava che non riprendere rapidamente in mano la guida del governo avrebbe significato un sicuro declino politico?

Lo credeva la segreteria DC. Perché la DC, sbagliando, ha sempre preferito la via diretta di gestione del potere rispetto al radicamento sociale e culturale, radicamento che era alla base del Partito Comunista e che è oggi in eredità al PD. Se tuttora si guarda ai media, alle università, a tutto il resto del territorio culturale nella società, l'egemonia comunista è ancora ben leggibile. La DC invece è sparita.

Sull'altro versante però Craxi viene apprezzato in quegli anni anche a sinistra (sindacato, cooperative, eccetera) in nome di un principio di governabilità assicurato anche in nome della sinistra. Ed è questa tendenza a valergli l'altrettanto dura opposizione del PCI di Berlinguer.

Certamente nel gruppo dirigente del PCI si fece strada l'idea di una possibile perdita di consenso a favore del PSI. La morsa si faceva stretta. Ma devo ricordare qui che uno che non ha mai parlato male di Craxi fu Massimo D'Alema. Non è stato mai giustizialista. Vero anche che il comportamento del Presidente della Repubblica rispetto alle pressioni di cacciata di Craxi è stata una delle cause delle mie disgrazie. Do qui una notizia. La mia intenzione di pubblicare un libro per raccogliere tutti gli attacchi del gruppo Repubblica-Espresso al Capo dello Stato in quegli anni. Anzi per sette anni. Titolo: *Damnatio memoriae* in vita. Ho anticipato questa riflessione su quel periodo nel discorso per i festeggiamenti al Senato dei miei cinquanta anni di vita parlamentare. Quanto al PCI certamente Tatò riuscì a convincere Berlinguer che Craxi e i suoi fossero una banda di delinquenti. Lui – cattolico-comunista, forse più fedele a Rodano (che era per una Chiesa intransigente e anticonciliare in religione e per l'Unione Sovietica “come chiesa” in politica) che a Berlinguer – nei fatti dice sempre la verità. Stravolgendo poi i significati. Berlinguer me lo venne a dire un giorno, di primo pomeriggio, a Palazzo Giustiniani di persona. Berlinguer non era cattolico ma era affascinato dalla Chiesa. Questo era un varco importante dell'influenza di Tatò.

E il progetto di impeachment promosso dai comunisti nei suoi confronti?

Il progetto di impeachment promosso dal PCI aveva come contenuto la questione del figlio di Donat Cattin ricercato per terrorismo, cioè mi accusarono di aver segnalato informazioni al padre e fu archiviata, cioè ritenuta manifestamente infondata dal Parlamento in seduta comune, nel 1980. Ma in realtà serviva a far saltare un governo appoggiato e molto sostenuto dai socialisti. Berlinguer mi mandò a dire, attraverso Tonino Tatò, che se mi dimettevo da presidente rinunciavano a raccogliere le firme contro di me. E a proposito, due grandi sostenitori di Craxi nella DC furono Carlo Donat Cattin e Albertino Marcora. I due leader della sinistra sindacale e sociale. Gli oppositori a Craxi erano sostanzialmente quelli della “banda dei quattro”. Con Morlino (moroteo) e Marcora andammo da Zaccagnini per convincerlo a sostenermi in un primo incarico che poi non ebbi. Zaccagnini si convinse e poi la “banda dei quattro” (tra cui Bodrato e Pisanu) impedì la nomina. Quando il PCI mi mise in stato d'accusa Bettino convocò una riunione a Villa Madama e si scagliò duramente contro i comunisti che volevano principalmente fare cadere il governo: “Quelli ce l'hanno con me non con te!” disse.

Perché il declino del PSI arrivò fino alla catastrofe, alla disintegrazione?

L'idea che il PSI fosse diventato il vero nemico della DC, che faceva saltare il rapporto privilegiato tra DC e PCI, fu pervasiva e mise in moto meccanismi distruttivi. Ma succedettero tante cose, anche strane in quella fase. Come quella che Craxi accolse alla fine – contro il suo proposito – l'idea di non andare alle elezioni che vennero a sostenergli D'Alema e Veltroni nell'altro camper, nel timore che quelle elezioni li avrebbero spazzati via. E poi il fatto che non emerse adeguatamente l'uso del denaro che Craxi e il PSI facevano per il sostegno di molteplici cause internazionali. Craxi aveva sostenuto i socialisti spagnoli, quelli cileni, quelli peruviani, l'Olp e grandemente Solidarnosc. Ero ai funerali di Craxi a Hammamet quando giunse il telegramma di cordoglio del Vaticano, non firmato dal segretario di Stato ma eccezionalmente dallo stesso Papa.

Il Partito Socialista e lo stesso Craxi restano associati – nell'opinione pubblica italiana – ai caratteri più pesanti della crisi della politica tuttora al centro delle discussioni: un professionismo considerato “separato dalla gente che pensa più agli affari che al paese”. È un giudizio giustificato? Il giornalismo ha contribuito a formare questo giudizio. Può ancora avere un ruolo per correggerlo? O il compito – ove perseguibile – è già passato agli storici?

Ci fu anche ingenuità nel gruppo dirigente socialista. Ai primi anni '90 ricordo di essermi fermato a Milano di ritorno dalla Germania. C'erano prime avvisaglie giudiziarie. Incontrai Pillitteri che era sindaco di Milano e che mi disse: stai tranquillo, la Procura è presidiata saldamente, abbiamo Borrelli voluto da

Craxi contro la DC e abbiamo Di Pietro che è nostro amico. Ora Pillitteri era simpatico ma magari un po' casinista ma i socialisti avevano a Milano gente avvertita, tra cui Tognoli, uno dei più bravi sindaci d'Italia. La mia tesi – esplicitata nel recente discorso al Senato che si è riferito al giustizialismo mediatico – è che si trattò di una oscura forma persecutoria. Oscura, come è scritto nel recente libro *L'Italia vista dall'America* che analizza i rapporti della CIA su Mani Pulite e il favore della CIA per quell'azione giudiziaria. Anche per questo penso che si sia ormai, appunto, aperto un capitolo nuovo di indagine storica su questo periodo.

A trent'anni dal caso Moro, come giudica il dibattito che si è sviluppato nella ricorrenza, sia rispetto all'evento in sé, sia rispetto al ruolo che nella vicenda ebbero le principali forze politiche italiane tra cui il PSI?

È difficile contenere in poche battute la questione. Vorrei ricordare a Eugenio Scalfari che fa lo spiritoso al riguardo che il giornale più duro sulla fermezza fu *La Repubblica* e lui l'autore degli articoli più duri. Emerge chiaro che i comunisti vedevano nelle BR un grande pericolo e vedevano quello che ha scritto Rossana Rossanda, *l'album di famiglia*. Come si sa per i comunisti *il n'y a pas d'ennemis a gauche*. O si assorbono o si distruggono.

Si può sostenere che il 1985 – anno poi della sua elezione a presidente della Repubblica – ebbe una cifra simbolica di consenso popolare nei confronti dei socialisti rappresentati da Pertini al Quirinale e da Craxi a Palazzo Chigi?

Anche se mi trovai più volte in mezzo tra i due, i cui rapporti non erano facili, effettivamente quel ciclo della vita politica e istituzionale ebbe un segno forte dalle due personalità.

Qual è la sua opinione sulla diaspora dei socialisti, perché essa ha nutrito – in ciascun segmento con una apparente giustificazione – tutto lo schieramento della politica italiana da sinistra a destra? Vero che Montanelli sosteneva che due socialisti fanno due correnti, ma era immaginabile quell'esplosione?

Sì, era immaginabile. Molta rissosità. Dalle prime fratture tra riformisti e massimalisti in poi. Una diaspora totale succede appunto perché la fine avvenne per esplosione non per consunzione. I gruppi dirigenti dei partiti democratici dell'Italia repubblicana hanno avuto molti difetti. Maggiore compattezza e maggiore adattamento hanno dimostrato i gruppi dirigenti di estrazione comunista. Quando ho portato Massimo D'Alema a Palazzo Chigi mi ha molto meravigliato che in tre mesi sapesse guidare la macchina governativa. Come è ricordato dai militari nel quadro della guerra del Kosovo. Tanto che D'Alema è ancora credibile nelle relazioni internazionali dell'Italia.

La tessitura delle scelte che nella democrazia italiana furono fatte dal dopoguerra in poi all'insegna dello schieramento occidentale, del "mercato temperato", delle riforme sociali possibili, insomma da quella che oggi pare una politica condivisa del

paese, videro una storia di alleanza pur competitiva tra socialisti e democristiani, all'insegna del no al comunismo e al fascismo. Come spiega che socialisti e democristiani siano stati cancellati (come gruppi dirigenti) e dalla tradizione comunista e fascista si siano formati i nuclei dirigenti portanti dei due attuali schieramenti politici?

È vero, i post-comunisti e i post-fascisti sono gli unici due partiti, se così si può dire, che sono sopravvissuti alla bufera. E così hanno potuto loro raccontare più di altri la storia recente. L'ho detto nel discorso al Senato. E anche in un libro recente in cui ho spiegato che *"gli italiani sono sempre gli altri"*. Insomma, le Italie. L'italiano unico è una pura invenzione di Giuseppe Mazzini, un'idea laico-religiosa.

Nel 2008 e nelle attuali condizioni della politica italiana che posto avrebbe Bettino Craxi?

Non ci sarebbe l'attuale situazione italiana se Craxi fosse sopravvissuto fisicamente e politicamente. Il quasi inspiegabile successo di Berlusconi è dovuto al crollo del PSI e della DC. Oggi il suo schieramento è nutrito da dirigenti ex liberali, repubblicani, socialisti, DC e massoni. Se Craxi non fosse stato distrutto, anche dalla DC, una cui parte era felice delle disgrazie che arrivarono dalla Procura di Milano, il quadro politico italiano oggi sarebbe ben diverso. Ma per giudicare davvero Craxi in rapporto alla politica bisogna anche ricordare che lui non era un milanese, era un siciliano. Era molto impetuoso, sanguigno. Con padre siciliano trasferito al nord per fare l'avvocato e che fu prefetto di Como.



La Repubblica senza Moro

>>>> Piero Craveri

Nella collana "Gli anni di Craxi" l'editore Marsilio ha pubblicato Moro e Craxi: fermezza e trattativa trent'anni dopo. Il volume, a cura di Gennaro Acquaviva e Luigi Covatta, raccoglie gli atti del convegno che l'Associazione dei circoli Walter Tobagi dedicò al tema il 13 marzo 2008, alla vigilia del trentesimo anniversario del sequestro di Moro. Nel corso del convegno intervennero Vladimiro Satta, Giorgio Galli, Guido Bodrato, Marco Boato, Gianni Baget Bozzo, Emanuele Macaluso e Giuliano Vassalli. Pubblichiamo di seguito la prefazione di Piero Craveri.

L'assassinio di Aldo Moro fu un trauma quanto mai lacerante nella storia politica della Repubblica. Le immagini delle esequie dello statista scomparso nella Basilica del Laterano sono un documento altamente simbolico di ciò che era successo e di ciò che sarebbe in seguito accaduto. Nelle prime file dei banchi erano assiepati i rappresentanti di tutti i partiti della Repubblica e parevano una folla anonima senza identità e senza vigore. All'altare maggiore, sotto il duecentesco ciborio di Arnolfo di Cambio, la figura ieratica del Pontefice, visibilmente segnata da profonda sofferenza fisica e morale, ne saliva e scendeva i gradini, trasportato dalla sedia gestatoria. L'atmosfera era immota e tutto pareva sospeso. Difficilmente poteva dirsi presente lo Stato repubblicano. Solo il rito solenne della Chiesa di Roma segnava la tragicità di quell'evento. E quest'immagine può essere presa a simbolo di un crepuscolo inevitabile e di una fine già consumata di quella che oggi denominiamo prima Repubblica.

Moro, forse più di altri, era consapevole della sua crisi e stava tentando l'ultima ricomposizione del suo equilibrio, convinto che fosse un passaggio necessario per procedere senza traumi lentamente oltre, verso un altro assetto del sistema politico. Come nota in queste pagine Giorgio Galli, Moro aveva capito che a partire dal '68 si era verificato un mutamento antropologico profondo della società italiana e non solo di essa, ponendo dei problemi ineludibili di rinnovamento delle istituzioni, che la classe politica non aveva operato, senza i quali il ripie-

gamento su se stesse di molte di quelle istanze poteva generare lacerazioni gravi, come quella del terrorismo che era già in atto. Era necessario nuovamente legittimare il sistema politico, col suo tradizionale carattere centrista. E aveva intuito per tempo che ciò non poteva essere fatto soltanto dalle forze politiche che fino ad allora l'avevano storicamente costituito. Occorreva in qualche modo allargarlo al Partito Comunista, rendere elastica la cesura del '48, sciogliere, almeno nella politica interna, i ghiacci della "guerra fredda" che l'avevano congelata. Ciò comportava un prezzo, ma valutava che maggiore sarebbe stato quello che avrebbe pagato il PCI, perdendo il privilegio di essere soggetto politico, insieme interno ed esterno al sistema, per divenire prevalentemente solo interno ad esso, e pagando con ciò il prezzo della responsabilità che ciò comportava. Tutto questo è tanto più plausibile, se si considera che, senza quell'intermezzo di collaborazione comunista alla politica del governo e alla sua rottura, che avvenne sulla politica economica, l'adesione allo SME, e sulla politica estera, per l'incipiente decisione di installare i nuovi missili NATO sul teatro europeo, difficilmente si sarebbe poi potuti passare al "pentapartito" maggioranza inderogabile per oltre un decennio, quale esso fu.

Quello che è certo, Moro non concepiva l'alleanza col PCI come "compromesso storico", come si sottolinea anche in queste pagine. A tutto pensava meno che la DC dovesse rinunciare al suo ruolo di preminenza e centralità nel sistema politico, come andava preconizzando, nella sua carica di consigliere di Berlinguer, l'inflessibile Antonio Tatò. Se mai capiva che nel medio periodo ci si sarebbe dovuti allontanare dal classico schema centrista e che il pieno ingresso del PCI nel sistema politico avrebbe mutato la coniugazione tra le variabili di destra e sinistra. Ma il carattere permanente, istituzionalizzato, "parasovietico" di quella alleanza non era certo nelle sue corde. Tutte le variabili tattiche del giuoco parlamentare rimanevano nella sua visione aperte. Ed era consapevole che quella collaborazione non avrebbe potuto durare a lungo senza rompere l'unità del suo partito, dove le opposizioni a

quel nuovo corso erano radicate. Occorreva dar fiato ad essa fino a che svolgesse i suoi effetti, valutandone i tempi in termini politici, per entrare poi in una fase nuova di transizione. E il dopo Moro fu l'inizio di una lunga transizione, che non ha visto ancora oggi interamente la sua fine e il cui primo tratto, quello degli anni '80, ha avuto come principale protagonista Bettino Craxi.

Tra Moro e Berlinguer si giocava una partita che configurava, per ciascuno dei contendenti, esiti diversi e che per il segretario comunista equivalevano ad un solo obiettivo preconstituito ideologicamente, il "compromesso storico", cosa che, in termini di equazione politica, equivale a zero. E ciò a differenza di Moro, per cui il giuoco politico non cessava di essere plurale nei suoi esiti ed effetti. Ma, in relazione ad esso, la sua preoccupazione costante fu l'unità e con essa l'intangibilità del primato della DC.



Questa fu la difficile eredità che il gruppo dirigente della DC si trovò a gestire all'indomani del tragico evento del 16 marzo. E nell'"affaire Moro" la dimensione politica, nello stagnare delle indagini, ha un'assoluta preminenza, come mette bene in luce Agostino Giovagnoli nel suo libro, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana* (Bologna, Il Mulino, 2005), e determinò infatti quella "strategia della non decisione", evocata da Acquaviva in questo volume. Bisognava proseguire sulla strada di Moro, senza Moro. I comunisti entravano allora nella maggioranza di governo. Al momento non si poteva tornare indietro senza conseguenze catastrofiche. Mantenere l'unità per la DC divenne un imperativo categorico. Si doveva anche tenere in conto, più di prima, ora che era parte costitutiva della maggioranza, la posizione che il PCI avrebbe assunto in quegli eventi. La debolezza fatale della DC senza Moro fu proprio questa. La DC si trovò condizionata nel suo

agire come non lo era mai stata. Avrebbe voluto coniugare due linee opposte, come già era successo in altri frangenti della sua storia, quella della fermezza di principio e quella di cercare una soluzione di compromesso che salvasse il prigioniero. La fermezza era un preambolo necessario. Il partito-Stato mostrava in questo la sua contingente fragilità e la DC doveva innalzare sopra di sé l'ombra dello Stato e mettersi al riparo di essa. Avvertiva il distacco di grande parte dell'opinione pubblica e sempre strisciante l'attitudine ad aprire il "processo alla DC". Era una congiuntura questa che durava da qualche anno la cui uscita di sicurezza era stata appunto la convergenza, riducendo le fratture possibili, con gli altri partiti, di cui la maggioranza parlamentare di "unità nazionale" era l'approdo ultimo. Si diede a questa elementare grammatica una tonalità in più, quella dell'emergenza, che non poteva d'altra parte essere negata. Veniva in primo piano il pericolo dell'attacco brigatista, anche oltre le righe. Ma ad alimentarlo c'era la paura di perdere il controllo della situazione che nell'incertezza del momento era forte nella DC. Si temette perfino della fedeltà degli apparati repressivi dello Stato, sebbene il ministro degli Interni, Francesco Cossiga, desse piene assicurazioni a riguardo. Da qui in seguito si sono fabbricate una serie di giustificazioni che hanno storicamente assai poco peso.

Se lo sguardo si rivolgeva poi all'interno della DC si doveva constatare che il calderone bolliva e sarebbe stato difficile affrontare i molti interrogativi che emergevano da più parti e che rendevano irrequieti gli stessi gruppi parlamentari. Emergenza volle dire anche verticalizzare al massimo le decisioni, consegnando al segretario e alla Direzione, coadiuvati da un comitato composto da alcuni maggiorenti del partito, il compito di decidere ed agire. Non fu mai convocato il Consiglio Nazionale, e nei gruppi parlamentari ci si limitò alla riunione dei direttivi, mentre i dibattiti in aula vennero rigorosamente convenuti, giovandosi della ferma posizione del Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, la più ferma di tutte, tutelando egli una maggioranza parlamentare che era condizione dell'unità stessa del partito.

Così nel partito l'unità veniva garantita a forza, con la strana metamorfosi che chi aveva i maggiori interessi politici per liberare Moro (l'amletico segretario, Benigno Zaccagnini, ad esempio, o la sinistra DC), si trovava a sostenere senza condizioni la linea della fermezza, perché era l'unica a garantire la nuova maggioranza parlamentare, ch'era l'ultimo lascito contingente di Moro, e non sbagliava quest'ultimo nelle sue critiche dal carcere brigatista, definendo tra l'altro quell'unità come "unità fittizia".

I comunisti non erano disposti a mostrare altra solidarietà che verso lo Stato, e naturalmente esprimevano questa loro pregiudiziale come un dogma. Era certo questo da parte loro un approdo di per sé significativo. Anche nel recente passato non era stato così. Dinnanzi agli eventi che seguirono il '68 il PCI si era diviso sulla linea da adottare. Giorgio Amendola aveva



suggerito “la lotta sui due fronti”, ma aveva prevalso la linea del segretario, Luigi Longo, che fu di appoggiare quel movimento, “perché si è qualificato largamente come un movimento *eversivo* del sistema sociale italiano”. E a lungo lo fecero, fino a quando nel 1977 dovettero anch’essi fare i conti con le spinte “eversive” che avevano fino a poco prima accudite. Si può così dire che i comunisti non furono corresponsabili del terrorismo, ma delle condizioni della sua genesi certamente sì.

C’era poi al loro interno chi rimaneva sulle vecchie posizioni. Sul compromesso storico, ed anche sull’eurocomunismo, non c’era unità reale, come in ogni manifestazione di unanimità del “centralismo democratico”. Quello che faceva differenza rispetto ad altre decisioni è che su ambedue questi temi la posizione contraria era anche quella dell’URSS. Berlinguer ebbe l’assurda pretesa di dare all’identità comunista i connotati di un’identità “morale”, avendone ereditata una che, pur con tutta l’ambiguità togliattiana, era al fondo rimasta d’altra tempera, cioè quella bolscevica. L’equivoco passaggio ideologico tra questi due spartiti richiedeva cautele. Quando emerse il tema del “processo” intentato dalle BR a Moro e delle rivelazioni che potevano derivarne, Antonio Tatò scriveva a Berlinguer: “se aderissimo al principio della trattativa... faremmo credere che ...siamo interessati a che Moro mantenga i suoi segreti,... come sostengono i nostri pedanti critici e avversari ‘da sinistra’, una politica che invece che portare al rinnovamento della società porta la classe operaia e i suoi vecchi e nuovi alleati al progressivo cedimento, alla

capitolazione, alla resa dei conti della DC, ‘lo scudo crociato della borghesia, degli imperialisti e delle multinazionali’”. Sull’abissale ritardo della cultura comunista ad intendere i nuovi connotati della società italiana alla fine di quel decennio non è il caso qui di soffermarsi, bastano del resto ad esemplificarlo queste poche righe di Tatò. Ma i ritardi ideologici e culturali sono preminenti fatti politici che il paese dovette in quei decenni subire e duramente pagare e incisero anche nella vicenda di Moro. Il PCI si trincerò allora dietro ad un’equazione monca, che il sequestro Moro, investendo il reticolo nuovo di alleanze che si era creato, voleva colpire in primo luogo il PCI. C’era in ciò del vero, salvo l’interrogativo del perché allora sequestrare il presidente della DC e non il segretario del PCI? La risposta implicita era d’altra parte chiara, perché per gli oppositori del “compromesso storico”, quelli interni al PCI, sulle posizioni sovietiche, e quelli esterni fino alle BR, il grande corpo Partito Comunista rimaneva un interlocutore, anzi il principale interlocutore virtuale. E per liberarsi da questa ipostasi al PCI non restava che la linea dura, quella della difesa assoluta delle prerogative dello Stato contro l’estremismo, dando per scontato l’eventuale sacrificio di Moro, determinato a non lasciare neppure un’ombra di spazio ad un riconoscimento alla sua sinistra. Il vecchio adagio, *pas d’ennemis à gauche* si traduceva in “nessuna credenziale politica a sinistra”.

Anche la posizione del PCI era dunque fondata su intrinseche debolezze che erano il lascito indelebile della sua storia, ammantandosi di vecchie pregiudiziali e diffidenze verso la

DC. Da qui nacque anche il sordido tentativo di far passare le lettere di Moro, giacché egli con acume pungolava proprio questi nodi nervosi, come false e coatte. E la DC prese la responsabilità di farsi carico della stabilità del quadro politico facendo propria la linea della assoluta fermezza richiesta dai comunisti. Decise di salvare se stessa e di abbandonare Moro al suo destino. Quando prese definitivamente questa posizione, a cui diede man forte anche una buona parte di ciò che restava della centrale corrente dorotea, e di cui si fece sponsor il capogruppo alla Camera, Flaminio Piccoli, va sottolineata la reazione positiva del PCI, quale emerge dai verbali della Direzione del 7 aprile, dove si parlò di “svolta politica” e Paolo Bufalini diede un giudizio positivo “sul modo in cui oggi la DC fa fronte, con dignità e senso dello Stato, alla drammatica situazione nella quale ci troviamo”. Non era un’apertura incondizionata alla DC, ma un cauto riconoscimento del ruolo democratico che aveva svolto nel trentennio e una confidenza nell’alleanza futura, che la relazione di Bufalini al successivo Comitato Centrale del 17 aprile avrebbe confermato. Per un momento il PCI appendeva la toga dell’accusatore, ma il paradosso era che tutto ciò venisse poggiato sulla pelle di Moro, l’unico interlocutore credibile che il PCI avesse mai avuto nella DC.

Quando Craxi si decise a prendere la sua iniziativa per salvare Moro, questo sfondo politico doveva essergli ben presente. Si è discusso, se la sua fosse mossa tattica, volta ad insidiare *l’union sacre* che si era andata stringendo tra la DC e il PCI, o avesse preminente natura umanitaria. Penso che le due cose vadano logicamente di pari passo e che ciò rispondesse al sentire di Craxi in quelle circostanze, che egli stesso avrebbe poi avuto modo di ribadire, anni dopo, innanzi alla Commissione d’inchiesta bicamerale sul caso Moro, con un intervento sobrio e meditato. Perché la scelta della fermezza a tutti i costi, senza alcuna considerazione per la vita di un essere umano, tanto più essendo questi Aldo Moro, costituiva un atto eminentemente politico che aveva implicazioni plurime e designava una visione della convivenza civile, cupa e potenzialmente pericolosa.

I due articoli che uscirono sull’*Avanti!* ad illustrare la presa di posizione socialista, quello del 21 aprile, *Impegno per difendere lo Stato e salvare Moro*, e quello del 23 seguente, *Edificare oggi per domani uno Stato dal volto umano*, soprattutto il secondo, delineano implicitamente l’assunto che la linea della fermezza, così come veniva praticata, era prova di un cinismo politico, ammantato di rigore pubblico, che non lasciava presagire nulla di buono per il futuro. L’umanesimo “cristiano”, o “laico” e “socialista” che sia, lo si pratica, e con ciò si incarna nel modo stesso d’essere della vita politica e civile, oppure ciò non avviene. E quando questa seconda ipotesi si verifica è segno di come esso sia appunto mal radicato, o addirittura neppure considerato, da parte di forze politiche che hanno la responsabilità della conduzione dello Stato e senza che alcun afflato umanistico animi le prassi di quest’ul-

timo della necessaria “sacralità”. Questo sentimento certamente era presente in Craxi, che era portato, innanzi al lacerante dilemma del presente, a proiettarlo nel futuro.

Craxi dichiarò la disponibilità del PSI a che si aprisse con le BR una trattativa che nei suoi esiti fosse compatibile con la dignità dello Stato. Ma in proprio non aprì alcuna trattativa, come lucidamente qui ribadisce Giuliano Vassalli. Intese piuttosto operare una serie di sondaggi per mostrare che la strada era praticabile e che aveva dei precedenti nella storia recente di altri Stati democratici che avevano dovuto affrontare contingenze simili. Con quanto rigore legale ciò venisse fatto lo illustra bene sempre l’intervento di Vassalli. Per sua natura l’azione di Craxi non poteva conseguire l’obiettivo di salvare Moro. Sarebbe occorso un consenso più ampio da parte delle forze politiche che non venne. Avrebbe in fine dovuto assumere l’iniziativa il governo, che non lo fece. Il tentativo di Craxi si arenò, come quello di altre iniziative umanitarie, soprattutto quelle della Santa Sede. Rispetto a queste ultime ebbe un significato ulteriore, perché da subito volle avere un connotato “politico”. E l’impegno con cui fu svolto raggiunse un ulteriore risultato, mettendo in chiaro che un’iniziativa era possibile, e di conseguenza facendo emergere che la tragica fine di Moro, così come si verificò, poggiava su delle inequivocabili responsabilità politiche.

Sulla morte di Moro gravano ancora molti interrogativi e ci vorrà ancora molto tempo perché siano risolti. Per questo non condivido l’assunto, che intravedo nella prima relazione di questo libro, che tutto è ormai chiaro. Escludere, ad esempio, in via di ipotesi si intende, perché non c’è documentazione che lo comprovi, salvo qualche suggestivo indizio, interventi esterni alle BR, soprattutto da parte di servizi esteri, specie dell’Est e medio orientali, non so a chi giovi oggi. Ma una ricostruzione pressoché completa invece può dirsi maturata nei suoi giusti profili riguardo alle motivazioni e alle azioni, o non azioni, di cui fu protagonista la classe politica italiana, che ebbero un peso decisivo in questa vicenda e a cui ho fatto qui sommario riferimento.

La DC avrebbe chiuso i suoi conti con il PCI di lì a poco, nel 1980, col Congresso del “preambolo”. Con esso il partito cattolico tornava a schierarsi in modo non equivoco con le forze filo-occidentali europee, in quella che fu l’ultima chiamata alle armi della “guerra fredda”. Con ciò si sarebbe anche vendicata dello stretto condizionamento che nel corso dell’“affaire Moro” aveva su di essa esercitato il PCI, come mostrano gli atti di quel Congresso, ancor più le sue riprese televisive. Per Craxi la sua iniziativa per salvare la vita di Moro fu l’inizio di un lungo e serrato duello con i comunisti, che si sarebbe drammaticamente concluso con il suo esilio e la sua morte. Ma nel corso di esso, lungo un intenso decennio di lotta politica, avrebbe gettato le premesse di un’Italia più matura e libera da preconcetti di quella che era uscita, tre decenni prima, dalla guerra nel 1945.

Craxi e i suoi nemici

>>>> **Alberto Benzoni**

La biografia politica di Edoardo Crisafulli è quella di un socialdemocratico senza patria. Costantemente alla ricerca di un partito che rappresenti coerentemente ed efficacemente i suoi valori e la sua cultura. E costantemente frustrato nei suoi sforzi: giovane figiottino, attratto poi, nel 1987, dal messaggio craxiano; ma per vedere il partito travolto e distrutto da Tangentopoli. E poi, ancora, portato nel Pds sull'onda della "Cosa 2", salvo a vedere il progetto abbandonato in corso d'opera; e, infine, approdato alla Costituente socialista per assistere, e da subito, alla sua totale dissoluzione. In altre parole, l'autore delle *Ceneri di Craxi* è, prima, una vittima collaterale del disastro di Mani pulite, così da non doverne scrivere "pro domo sua" o per qualche interesse strumentale; è, invece, pienamente travolto dalle sue conseguenze, prima tra tutte la cancellazione della questione socialista dall'agenda politica del paese. Questa condizione di vittima innocente di un disastro generalizzato e continuato non toglie nulla alla empatia dell'Autore nei confronti dei suoi protagonisti; può consentire, però, un giudizio più libero e quindi più equilibrato sulle loro rispettive responsabilità. E, dunque, *Le ceneri di Craxi* non è una biografia politica del leader socialista; e men che meno un testo apologetico; al contrario. Si aggiunga che la narrazione non ha alcuna sequenza temporale così come uno scarsissimo riferimento ad eventi politici concreti. Diciamo, allora, che si tratta di una rappresentazione del tema con la riproduzione, in forme diverse, dei medesimi argomenti; siamo in una sorta di camera di consiglio di

una ipotetica vertenza in cui il giudice esamina gli argomenti di Craxi e dei suoi avversari/nemici politici, formulando una serie di dispositivi di un ipotetico verdetto. Un approccio estremamente stimolante. Anche perché sposta la luce dei riflettori, come è giusto che sia, da Craxi ai suoi nemici; sino a riproporre alla nostra attenzione, almeno implicitamente, le questioni drammatiche e decisive: perché Bettino è stato così intensamente odiato? E da chi, e con quali conseguenze? Aggiungiamo subito, senza dovere calcare la mano più di tanto, che si tratta di questioni decisive non tanto per i rapporti postumi della sinistra con il dirigente socialista ma piuttosto per l'idea che la sinistra ha di se stessa e di quella seconda Repubblica di cui è stata compiaciuta madrina. Non abbiamo, insomma, bisogno di "riabilitazioni", inutili quanto offensive; ogni autocritica è invece gradita e necessaria.

Tornando, ora, ai riflettori di Crisafulli questi illuminano veramente tutta la scena e tutti i protagonisti della nostra vicenda. E, dunque, offrono un contributo molto importante per chiunque "voglia capire". Libro da leggere, allora, assolutamente. Mentre resta al lettore/recensore il compito di introdurre ulteriori riflessioni sul peso e la responsabilità dei vari protagonisti del dramma. In linea generale, si ha l'impressione che l'Autore tenda a sopravvalutare, nella crisi risoltasi traumaticamente con Tangentopoli, il peso dei fattori strutturali rispetto a quelli propriamente patologici; o, detto in altro modo, a riservare troppa attenzione alle discriminanti storiche della politica italiana e poca, invece, alle nuove fratture emerse dopo la crisi del 1978. Così, non appaiono del tutto persuasivi i richiami al marxismo-leninismo, a Mosca e al suo oro,

alla guerra fredda (perché mai essa avrebbe avuto, non dico nel 1948, ma anche nei decenni successivi, il suo epicentro in Italia?) o, addirittura, alla sempiterna Yalta.

Certo, si tratta di temi di volta in volta sollevati dai socialisti; ma non è su questi che matura la frattura. Per quanto riguarda i sistemi di finanziamento, a preoccupare i socialisti sono, semmai, i fondi italiani- quelli che PCI e DC traggono dal loro incardinamento nella "società"; è su questo punto che le entrate a gamba tesa dei socialisti contribuiranno alla loro rovina. Alle radici dell'odio, insomma, non ci sono dispute ideologiche quanto la natura di uno scontro, veramente all'ultimo sangue, aperto da Craxi e soprattutto da Berlinguer all'indomani della crisi della politica di compromesso storico. Al leader socialista non piace nulla del PCI berlingueriano: né la sua cultura né i suoi metodi, né la sua vulgata ideologico-propagandistica, né la sua ostilità preconcepita nei confronti del protagonismo PSI. In questo può, e senza offesa, essere definito un anticomunista viscerale. E però ciò non fa velo alla sua intelligenza politica; nella consapevolezza che il PCI dovrebbe essere recuperato (sia pure, ecco il punto, in un ruolo di supporto) all'interno di una strategia di tipo mitterrandiano. Ma a Berlinguer questa prospettiva fa propriamente orrore. Per motivi politici, certo; ma soprattutto perché ha maturato la fatale decisione di trasformarsi da dirigente politico in sacerdote; e di mutare il PCI da custode dell'ideologia e del progetto in custode della pubblica moralità. Decisione fatale come spiega benissimo Crisafulli. Vittoria dell'antipolitica sulla politica. Con annessa visione complottarda di eventi recenti: la crisi del compromesso storico (decretata, tra

l'altro, dallo stesso Berlinguer) come frutto non della debolezza del progetto, ma di disegni oscuri e criminosi; gli stessi che impedivano l'entrata dei comunisti nell'area di governo da parte di partiti (*in primis*, il PSI) intenti soltanto a usare il potere per arricchimenti, ruberie e affari loschi d'ogni tipo. Siamo, insomma, all'"agisci male politicamente perché sei corrotto nell'animo"; l'identificazione personale tra errore e crimine invocata - è ancora Crisafulli a ricordarcelo - insieme da stalinisti e clericali d'ogni fede; e con effetti devastanti.

Naturalmente, cavalcare politicamente la questione morale è anch'essa una scelta politica; e anche in Italia continuiamo a pagarne le conseguenze. Possiamo, ora, tentare di rispondere alle due questioni fondamentali suscitate dal libro: perché Craxi fu tanto odiato; e da chi e con quali conseguenze? Rimane però pregiudizialmente da esaminare un'ipotesi avanzata incidentalmente dallo stesso Crisafulli: ma, forse, più per scrupolo di obiettività (il libro, ricordiamolo ancora, non vuole essere un'apologia) che per autentica convinzione. Stiamo parlando di un ipotetico errore del leader milanese: del fatto che avrebbe potuto salvare se stesso e il suo progetto se avesse tempestivamente aperto al fratello diventato nemico all'indomani della caduta del muro di Berlino. In realtà - ce lo ricorda lo stesso Autore - fa aperture al PCI su questioni per lo stesso decisive, dalla rinuncia alle elezioni anticipate nel 1991 sino al via libera per l'entrata nell'Internazionale socialista: ma senza ottenere assolutamente nulla in cambio. Su questo terreno, purtroppo, i giuochi sono fatti. E da tempo. Perché il PCI, che pure aveva sopportato il PSI governativo di Nenni e De Martino, considera, invece, una vera e propria iattura, per sé e, beninteso, per il paese, l'affermazione di un qualsiasi processo unitario egemonizzato da Craxi. Al dunque, poi, nei primi anni novanta, è finalmente in vista il tanto agognato riconoscimento dei pidessini come forza di

governo: molto meglio, allora, ottenerlo gratis, in nome della pubblica moralità, magari promossa dall'antipolitica di destra, che raggiungerlo, faticosamente, con una politica di sinistra. Si è spesso accusato, a questo riguardo, i comunisti di essere stati i "carnefici" dei socialisti o, magari, le *tricoteuses* che plaudivano sotto la ghigliottina. In realtà la figura che richiamano è insieme meno truculenta e più squallida. È quella (la nostra è una metafora N.d.r.) delle tante "persone per bene" disposte ad ereditare, senza battere ciglio, cattedre e negozi di colleghi/concorrenti colpiti dalle leggi razziali.

Ciò doverosamente ricordato Bettino fu odiato, più di chiunque altro, non per quello che aveva fatto, ma per quello che aveva detto. Pagando, per un verso, l'instancabile polemica revisionista (all'insegna del "re è nudo") nei confronti della cultura e della pratica politica dei comunisti; e, per altro verso, la sua altrettanto instancabile difesa (mentre tutto, cose e persone, franava intorno a lui) delle prerogative e delle pratiche, insomma della costituzione materiale della prima Repubblica; a partire dal ruolo dei partiti e del primato della politica sull'economia (nella stessa logica si era aperta la caccia ai socialisti: non avevano certo rubato più di altri; ma erano entrati nel sistema delle tangenti con più visibile spavalderia). E, allora, capro espiatorio certamente; ma perché bersaglio più visibile ed esposto. E perciò simbolo di un sistema destinato, a furor di popolo, alla distruzione; un sistema che lui stesso, in anni precedenti (questa la contraddizione fatale) lui stesso aveva rimesso in discussione.

In questo senso Tangentopoli fu, insieme, una rivoluzione vera e falsa. Vera perché distrusse, insieme, un sistema politico e una costituzione materiale. Falsa perché dette una risposta parziale ed impropria alla crisi che l'aveva determinata. Crisafulli ricorda qui, e con grande efficacia, il vero e proprio "giuoco delle tre carte" che ha fatto considerare il mondo delle imprese vittima

innocente e non complice attivo del sistema corruttivo. Di qui un processo che, sull'onda della pubblica opinione, ha condannato al rogo i partiti con le loro ideologie e le loro mediazioni, il ruolo attivo della politica, la presenza dello Stato nell'economia; e, con questo, tutto un insieme di diritti e di garanzie, individuali e collettive (non solo di tipo economico).

A vincere, in definitiva, è stata la destra. Prima del cataclisma, un'area minoritaria e "politicamente scorretta". Dal 1994 in poi, elezione dopo elezione, maggioranza nel paese. Certo, i socialisti desiderosi di vendetta e di riconoscimenti (e sono tantissimi) possono vedere in tutto questo un sorta di rivincita/nemesi storica rispetto all'oltraggio subito allora. Per quelli, come Crisafulli, che vorrebbero riprendere il cammino interrotto, l'esperienza di questi anni è ancora un pesantissimo macigno che nessuno sembra intenzionato a rimuovere.

Edoardo Crisafulli, *Le ceneri di Craxi*, Rubbettino, 2008

Amendola senza eredi

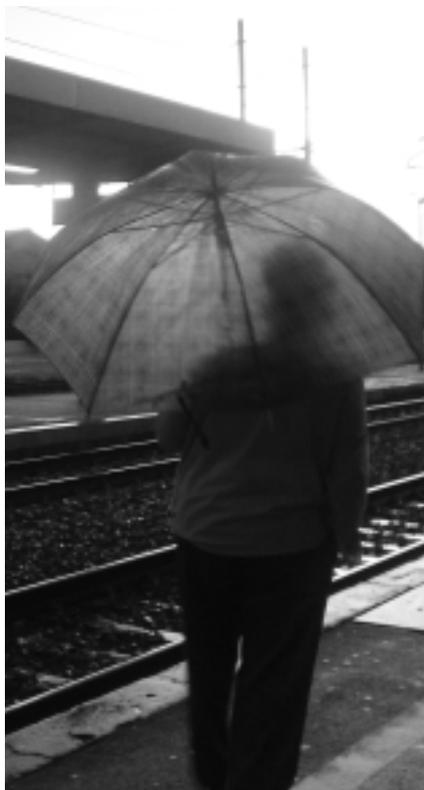
>>>> Paolo Franchi

Mi pare che a Ugo Finetti vada reso prima di tutto il merito di aver scritto un libro serio, impegnato e intellettualmente onesto, oltre che puntigliosamente documentato, sul Partito comunista italiano e su Giorgio Amendola, che ne fu tra i dirigenti al tempo stesso più prestigiosi e più scomodi. È quasi inutile sottolineare che non si tratta davvero di un merito di poco conto, specie in tempi in cui abbondano ricostruzioni sommarie e sbrigative sino al limite della caricatura, e oltre, della storia del Pci e della sinistra italiana.

Dico subito che la tesi di fondo di Finetti su Giurgione è, almeno a giudizio di uno come me, che nei suoi anni di militanza nella Fgci e nel Pci non è mai sta-

to amendoliano, largamente condivisibile. Amendola fu a modo suo un marxista ortodosso, assai più ortodosso, credo, di quanto i suoi contestatori “da sinistra” e i suoi estimatori “da destra”, abbiano mai inteso. Soprattutto per cultura economica, certo, ma non soltanto per cultura economica. Un esempio per tutti. La sua ultima battaglia cominciò il 9 novembre del 1979, con un articolo su *Rinascita* destinato a provocare un finimondo, all’indomani del licenziamento alla Fiat di 61 operai sospettati di violenze in fabbrica e di collusioni con il terrorismo. Il PCI, che pure del terrorismo di sinistra era bersaglio, e contro il terrorismo di sinistra conduceva una lotta senza quartiere (più dura, in realtà, di quanto Finetti lasci intendere: se lo lasci dire da uno che, all’epoca, si vide criticato come filo socialista per via delle sue posizioni garantiste) si era schierato a difesa dei licenziati. Amendola no. O meglio. Amendola colse la palla al balzo per dire che il sindacato e anche il partito, causa soprattutto la “preminente preoccupazione di non essere criticati da sinistra”, avevano la testa sotto la sabbia, e anche peggio, per nascondersi e nascondere l’esistenza di “un rapporto diretto tra la violenza in fabbrica e il terrore”. La Fiat e Torino, era la sua tesi, hanno sempre anticipato quel che poi sarebbe capitato al paese: bene, anzi, male, malissimo, adesso rischiavano di anticipare una sconfitta della sinistra di dimensioni incommensurabili.

La reazione più aspra fu quella di Enrico Berlinguer. Ricordo bene il disagio che provai, la domenica successiva, quando, dal palco del cinema Adriano, Enrico Berlinguer accusò Amendola, tra le ovazioni della platea, di “non conoscere l’Abc del marxismo”. Ma ricordo altrettanto bene il silenzio imbarazzato del Comitato centrale del PCI, quando fu Amendola, vecchio, isolato, malato, pronto anche a dimettersi dalla Direzione del partito, a replicargli dalla tribuna: Berlinguer dice che non conosco il marxismo perché isolo la battaglia per il risanamento del Paese da quella per il rinnovamento, ma a me



questo concetto è chiaro da quando maturai definitivamente il passaggio dal liberalismo al comunismo solo dopo aver letto, riletto e meditato l’undicesima Tesi su Feuerbach di Carlo Marx.

Amendola fu marxista, dunque. E, ci ricorda opportunamente Finetti, fu anche (ancora una volta: a modo suo) anche filosovietico. Proprio lui, il “Kruscev italiano” che nel ’61 aveva duramente criticato Togliatti per le sue reticenze e per le sue resistenze all’idea stessa di voltar pagina, fu tiepido, o peggio, sulla Primavera di Praga; e nel confronto che si aprì nel PCI dopo l’intervento militare dell’Urss e di altri cinque paesi del Patto di Varsavia, fu tra i più inclini a circoscrivere la portata della cosa al rango di “tragico errore”. Ero nel teatrino della federazione romana del PCI in via dei Frentani (sarà stato il 1969, o il 1970) quando Amendola vi celebrò, come era d’uso, il 7 novembre: e con il suo vocione tenne a ricordare a noi ragazzi che, se il nostro Vietnam resisteva, era merito dei vietnamiti, naturalmente, ma anche, e forse soprattutto, del “compagno Ivan”, una sorta di milite ignoto della rivoluzione mon-

diale che in qualche sperduta plaga dell’Unione Sovietica, mentre noi tra un corteo e l’altro ci crogiolavamo nelle nostre giovinezze borghesi, stava “stringendo la cinghia” perché tutti gli Ivan del mondo potessero emanciparsi. In tempi eurocomunismo e di democrazia assunta al rango di “valore universale” da Berlinguer, volle rendere noto in uno dei suoi ultimi articoli su *Rinascita* (lo titolammo “Le libertà nel mondo”) che sulle questioni della democrazia, delle libertà e dei diritti si affannava solo quella parte assai piccola del pianeta dove la sorte ci aveva fatto nascere, perché il resto del mondo aveva questioni ben più pressanti con cui fare i conti. Ed è risaputo che, nei suoi ultimi mesi, Amendola duramente dissentì da Berlinguer e dal gruppo dirigente del PCI anche sull’Afghanistan: era convinto che il mondo stesse scivolando su un piano inclinato che molto probabilmente avrebbe portato alla guerra, e con simili chiari di luna solo a dei provinciali poteva saltare in testa di mettersi a fare le anime belle.

E allora, riassumendo. Fu a modo suo, marxista, e marxista ortodosso. Fu a modo suo, almeno in termini che oggi definiremmo geopolitici, filosovietico. Si potrebbe anche aggiungere che, non solo per via del caratteraccio, i suoi metodi nella lotta politica furono bruschi e, quando ne ebbe la possibilità e l’occasione, anche autoritari. Non è questo, o non è soprattutto questo, però, l’Amendola che l’un tempo giovane amendoliano Finetti ci consegna, quanto piuttosto il lottatore politico che conduce la sua battaglia, dentro e fuori il partito, senza infingimenti e senza rinviarla sempre a non meglio precisati momenti più opportuni, a costo di ritrovarsi tante volte isolato. Prendendo le mosse da un’idea di fondo (non tutta ascrivibile alla sua storia familiare, a quelle origini “borghesi e liberali” per le quali tante volte viene marcato a vista come una sorta di corpo estraneo nel partito) che magari non vuole non sa e non può difendere sempre sino alle estreme conseguenze ma che, tutto

sommato, non tradisce mai. Un'idea in qualche modo già racchiusa in un articolo scritto nel 1943, subito dopo la sigla con Giuseppe Saragat a Lione del patto di unità d'azione tra i "partiti a finalità socialista", sotto un titolo che è tutto un programma, "Comunismo e liberalismo", opportunamente messo in rilievo da Finetti. Scriveva allora Amendola, con enfasi ma senza retorica: "Nell'immane conflitto che le forze del progresso e della civiltà vanno vittoriosamente combattendo, il fatto centrale e dominante, che racchiude in sé le condizioni della vittoria, ... è certamente costituito dall'alleanza che si è costituita tra il comunismo e il liberalismo, sul piano internazionale come alleanza tra l'Urss, primo Stato socialista del mondo, e gli Stati demo-liberali d'Inghilterra e d'America, e sul piano nazionale come alleanza tra il partito comunista e i vari partiti che si richiamano ai principi del liberalismo". E precisava che una simile alleanza poggiava sull'appartenenza a una medesima civiltà e sulla condivisione di alcuni valori fondamentali: "Questi principi sono i principi dell'indipendenza nazionale e delle libertà democratiche, e questa civiltà è la civiltà europea, quale si è formata nel millenario processo che, partito dall'Elade, è sfociato attraverso Roma, il cristianesimo, i Comuni, il Rinascimento, nella Rivoluzione francese, e nella creazione degli Stati nazionali e democratici", via via fino "alla grande e libera democrazia sovietica".

Può darsi che, all'epoca, qualcosa di analogo avrebbero potuto scrivere non pochi dirigenti comunisti, a cominciare da Palmiro Togliatti. Ma la differenza fondamentale sta nel fatto che, per Amendola, un simile convincimento, per infondato che sia, è tutt'altro che strumentale; anzi, per molti aspetti costituisce la cifra politica e intellettuale del personaggio, tanto è vero che sopravvive nella sostanza, almeno a mio giudizio, a tutte le dure repliche della storia, a cominciare dalla rottura, nel '47, dell'unità antifascista nel mondo e in Italia. E probabilmente, se non

si parte di qui, si fatica a comprendere la particolarissima collocazione di Amendola nella storia del PCI, la sua laicità, l'attenzione all'Europa che diventerà via via europeismo, la preoccupazione costante per la fragilità delle basi della democrazia italiana, la ripulsa dura fino alla ferocia di un estremismo e un massimalismo considerati alla stregua di una tabe storica del movimento operaio italiano, la ricerca del rapporto con le forze socialiste e laiche sempre privilegiata e spesso contrapposta al dialogo e all'intesa con il mondo cattolico e la sinistra democristiana, la stessa battaglia condotta nel '64 in nome della formazione di un partito unico dei lavoratori italiani. né comunista né socialdemocratico, la freddezza non verso la politica di unità nazionale ma verso la filosofia del compromesso storico, la ripulsa verso formule ambigue ed equivocate come l'eurocomunismo. Non vorrei esagerare: ma, se non si prendono le mosse da qui, non si riesce nemmeno a mettere a fuoco l'atipicità, verrebbe da dire l'unicità di Amendola non solo nel panorama del Pci e della sinistra, ma nella storia dell'Italia repubblicana. Non si capisce appieno perché tante sue battaglie (non solo l'ultima) siano state solitarie o quasi, nonostante nel partito non mancassero davvero gli amendoliani. E non si comprende nemmeno perché non abbia lasciato eredi.

Ugo Finetti, Togliatti e Amendola. La Lotta politica nel PCI dalla Resistenza al terrorismo, Ares Edizioni, 2008

La biografia politica di Giacomo Mancini

>>>> Carmine Pinto

La biografia di Giacomo Mancini è tra le più interessanti per la conoscenza della politica della vecchia Repubblica. La sua vita è stata raccontata da Antonio Landolfi, studioso del socialismo, dirigente del PSI e amico e collaborato-

re di Mancini. È una storia che offre tante linee interpretative per comprendere ed approfondire le vicende dell'Italia repubblicana: i passaggi più importanti della storia italiana e la funzione del PSI, le tradizioni familiari e la relazione tra centro e periferia nel sistema politico, le dinamiche interne alle grandi forze della "Repubblica dei partiti", i nodi del governo del paese con l'intervento pubblico e lo sviluppo del Mezzogiorno, le trasformazioni del rapporto tra politica e cultura e le vicende più controverse della recente storia italiana.

Il racconto di Landolfi inquadra la vita di Mancini tra le tappe decisive della storia dell'Italia repubblicana: il dirigente socialista partecipò alla Resistenza, fu in prima fila negli anni del frontismo e poi dell'autonomismo come esponente del gruppo dirigente locale e nazionale del partito. Negli anni della formazione e poi dello sviluppo del centro sinistra ebbe il ruolo decisivo di responsabile dell'organizzazione del PSI nenniano e nei governi di Moro fu Ministro della Sanità e dei Lavori Pubblici. Nella dura stagione che va dall'autunno caldo alla fine del primo centro sinistra Mancini partecipò ai travagliati avvenimenti della fallita unificazione socialista, fu segretario del partito dopo la scissione e leader di una importante corrente interna. Nella seconda metà del decennio fu invece tra gli oppositori del compromesso storico e tra i fautori del nuovo corso socialista del Midas. Emarginato poi negli anni ottanta dalla segreteria Craxi diventerà sindaco di Cosenza nel momento di disfacimento del sistema politico e del PSI. Alla sua morte nel 2002 si stava compiendo definitivamente la transizione tra la prima e la seconda Repubblica.

Il primo nodo, in una vita così intensa, era nella interpretazione della funzione storica del Partito socialista. Mancini fu fedele alla linea nenniana per tutto il primo ventennio repubblicano: l'obiet-

tivo era il rafforzamento del PSI e il cambiamento dei rapporti di forza nella sinistra. Questo doveva avvenire costruendo un equilibrio di governo senza spezzare tutti i legami politici, ideologici e culturali con le radici del movimento operaio e con il mondo comunista. In ogni caso era un convinto sostenitore delle originali potenzialità del Partito socialista, in un sistema con un bipartitismo forte ed allo stesso tempo bloccato, visto lo sviluppo e il consolidamento del sistema politico italiano. A partire dagli anni settanta era tra gli oppositori del compromesso storico e tra i sostenitori di Craxi e della fase iniziale della sua segreteria. Anche negli anni della transizione e dopo lo scioglimento del partito si presentò con una propria formazione come orgoglioso difensore della piccola bandiera del socialismo calabrese e cosentino. In ogni caso fu tra i non moltissimi dirigenti che trovò sempre la propria principale regione di militanza nella rivendicazione culturale e nella declinazione politica della funzione autonoma del PSI.

Il ruolo nazionale del Partito socialista non era però l'unico orizzonte di Mancini. Anzi il dirigente socialista era un esempio di un altro modello proprio della "Repubblica dei partiti", quello della relazione tra rappresentanza e radicamento locale e contestuale proiezione nazionale delle personalità politiche. Dopo la prima generazione repubblicana, segnata dagli anni del fascismo e dalla Resistenza, con uomini il cui profilo politico era di carattere nazionale ed internazionale, la nuova selezione di quadri era naturalmente frutto della battaglia politica territoriale. Questo valeva per grandi e piccoli leader della DC, ma anche per gli altri partiti e in particolar modo, ma non solo, per quelli di governo. Nel caso di Mancini pesava l'eredità politica ed elettorale del padre Pietro, figura storica del socialismo meridionale. E il figlio Giacomo non sfuggì a questa regola anzi la esaltò. Consigliere comunale, segretario di federazione e regionale, presidente ed

amministratore di enti e di istituzioni culturali fino all'ultima elezione a sindaco di Cosenza, Mancini curò fino allo spasimo il rapporto con il proprio territorio e il suo elettorato, con investimenti istituzionali e attenzione alle esigenze clientelari come alle rivendicazioni sociali. Una politica che ebbe momenti positivi ed entusiasmanti in occasione di grandi successi elettorali come nel '68 o di azioni di governo come nella istituzione della Università della Calabria, ma anche risvolti drammatici come nella rivolta di Reggio Calabria che trovò proprio in Mancini il suo principale bersaglio.

La rivolta del '70 era anche collegata al terzo importante filo interpretativo della ricostruzione di Landolfi: le dinamiche interne al sistema politico. Mancini fu sempre un uomo della "Repubblica dei partiti". Un mondo dove le correnti politiche esistevano in funzione delle alleanze interne ed esterne al partito di appartenenza e quindi delle conseguenti prospettive politiche. Nei partiti del centro sinistra poi, il gioco delle correnti era fondamentale per la composizione degli equilibri dei governi e l'affermazione dei quadri politici. Mancini fu in prima fila nella corrente nenniana e con gli autonomisti fino al centro sinistra. La sua corrente primeggiò nella stagione dell'unificazione e nei difficili anni settanta riducendosi, con la stagione craxiana, nell'ambito regionale. Fu un uomo di quei partiti fino alla conclusione della sua vita politica nel PSI. Le regole della vecchia Repubblica avevano appuntamenti insuperabili: il tesseramento, la gestione di sezioni e federazioni, le cariche elettive con il gioco delle preferenze, la competizione per l'occupazione di enti ed istituzioni. I momenti solenni erano i Congressi che scandivano, insieme alle elezioni, le tappe di quel mondo di cui Giacomo Mancini fu un protagonista assoluto.

Guidare o rappresentare una corrente, nei partiti del primo centro sinistra, aveva quasi sempre come diretto contraltare la partecipazione ai governi. E anche in questo caso Mancini non fece

eccezione. Landolfi racconta le varie tappe della sua molteplice esperienza di governo e dà un giudizio altamente positivo di un'azione che portò successi indiscutibili come la costruzione della Salerno-Reggio Calabria o nell'azione al dicastero della Sanità. Landolfi parla soprattutto del tentativo di innovare la cultura e la gestione dell'urbanistica italiana. Ma il tema di fondo è il Mezzogiorno. Mancini era parte di una generazione che fece dell'intervento straordinario nel Sud uno degli elementi decisivi della propria azione politica, ottenendone successi e pagandone cari prezzi. La campagna del settimanale *Candido* e tutte le vicende del cosiddetto V Polo siderurgico sono tra questi.

Infine nella ricostruzione di Landolfi vi sono altri due importanti elementi per comprendere l'azione di Mancini nel sistema politico italiano. Il socialista tentò sempre di coinvolgere settori della cultura laica e libertaria, radicale ed in qualche caso anche dell'estrema sinistra italiana. Lo fece al Ministero dell'Urbanistica o nella promozione dell'Università della Calabria, come nella sua azione da segretario del partito o da sindaco di Cosenza. Fu tra i maggiori accusatori dell'inquinamento dei poteri dello Stato e delle cosiddette trame "oscure" pagandone le conseguenze. E lo fece, tra l'altro con una coerente linea di sostegno alle politiche per i diritti civili ed una forte impronta garantista che riecheggia nell'ultimo filo di continuità della ricostruzione di Landolfi. Non a caso, scrive l'autore, il dirigente socialista fu sistematicamente coinvolto in accuse e processi drammatici e fu sempre assolto, dallo scandalo dell'ANAS fino alle accuse dei pentiti calabresi nell'ultima stagione della sua vita. Nel complesso la ricca biografia scritta da Landolfi consente di conoscere tanti aspetti della storia politica di Giacomo Mancini ma è soprattutto l'occasione di inserirla nel più vasto scenario dello sviluppo dei grandi partiti italiani e del loro successivo declino.

Antonio Landolfi, Giacomo Mancini, Rubbettino, 2008.

La sostenibile leggerezza di Berto

>>>> Walter Pedullà

Giuseppe Berto aveva letto la mia recensione come una stroncatura del *Male oscuro*. S'aspettava un consenso più pieno, e invece ci lesse troppe riserve: insomma non bastò il sì a molti episodi che mi erano piaciuti e che mi avevano assai divertito. E per i quali considero Berto uno dei narratori più dotati, come dire, di vulcanica vis comica. Questa per me non è poca cosa, dal momento che attribuisco un ruolo poderoso alla comicità del Novecento.

Le obiezioni erano numerose, ma non mi pareva che avessero il sopravvento sul resto: ricordavo la recensione come un "sì, ma...". Sono andato però a rileggere il mio articolo ed effettivamente la recensione aveva "tradito" il mio desiderio di esprimere stima all'autore. Era piuttosto un "no, ma...". E pensare che del romanzo mi aveva parlato lungamente a favore Giacomo Debenedetti nello stesso momento in cui ribadiva il giudizio negativo su *Il cielo è rosso*. E per me notoriamente un parere motivato del maestro "fa scuola".

Debenedetti era addirittura entusiasta. Aveva sicuramente influito il tema, che per lui era una irresistibile calamita: parlava di psicanalisi, nella quale Debenedetti non ha mai smesso di credere. Aveva preso le distanze dagli ultimi psicanalisti e non perdeva occasione per manifestare la cocente delusione del fedele ingannato dai mercanti della nuova scienza, ma la psicanalisi, nella fattispecie quella junghiana, era ancora, se non una fede, uno strumento d'indagine efficace per chi cercasse l'uomo nel suo inconscio, o meglio, nel suo profondo. Il



nostro maggiore critico non s'è mai pentito di aver fatto pieno affidamento sulla scienza inventata da Freud. Debenedetti infatti è anzitutto un critico innovatore a partire dalla psicanalisi. Era eclettico ma facendo perno su questa, o meglio, su quella che lui praticava con la genialità autonoma di chi la adatta a circostanze diverse.

D'altronde aveva indagato dall'interno la scrittura di molti contemporanei, anche prima che se ne dichiarasse un seguace: è già analisi d'anime l'interpretazione di Svevo, di Proust, Pirandello, Moravia e altri nei *Saggi critici*. Esaminando però la poesia e il romanzo del Novecento, l'adozione della metodolo-

gia psicanalitica non ha freni né dubbi: è figlio della psicanalisi il Tozzi che da allora in poi circola nella narrativa del Novecento come affetto da un complesso di castrazione che condiziona l'esistenza dei personaggi di *Con gli occhi chiusi* e di *Tre croci*.

Male oscuro esce negli stessi anni in cui *Il romanzo del Novecento* aveva maturato la sua strategia conoscitiva e il suo linguaggio. Debenedetti lo riconobbe immediatamente: andava incontro al ceppo centrale del suo corso di lezioni il romanzo di Berto. Lo aveva fatto inconsapevolmente, ma questo è un avverbio che il critico usa come un grimaldello per spiegare il mistero di scrittori che sono

latori di messaggi di cui ignorano il significato. Debenedetti sapeva che Berto era meno intelligente del suo romanzo ma ciò piaceva a un critico per il quale in letteratura conta solo il narratore nascosto. È un'idea che è passata più di una volta dalla critica del maestro alla mia. Non mi pento di cercare il "secondo" narratore. Il primo è un portatore sano, ma è la malattia a guidare nel suo profondo.

Posto a confronto coi modelli, Berto rischia di essere schiacciato. Cosa che Debenedetti non temeva: quel romanzo aveva saputo raccontare come più allegramente non poteva esser fatto l'avventura della psicanalisi dentro un uomo comune: non Gadda, che ne sapeva quasi quanto il fondatore. Convenni che era canonico: ciò che la prima volta è tragedia, la seconda volta è farsa. Cosa che non temevo nemmeno io, ma ho avuto la responsabilità di far pesare a Berto il paragone con il primo che si era fatto gioco della psicanalisi: il protagonista della *Coscienza di Zenò*, colui che la respinge come scienza ma deve obbedirle con un linguaggio che confessa per dire bugie, ma non si salva lo stesso. Kafka d'altronde non aveva dubbi: il conflitto col padre può essere materia per una commedia. E come commedia Svevo narra quella guerra col padre che era stata una tragedia ai tempi di *Una vita*. Arrivava in ritardo Berto? Questo conta per la letteratura che va. Per quella che sta, cioè a leggerla oggi, *Il male oscuro* è una bella opera buffa "che non teme confronti" nella misura in cui può competere coi grandi del secolo.

Chi vuole sapere che cosa è stato il fascismo in provincia non lo domandi a Jovine, e in quanto a come si era ridotta la civiltà contadina non cerchi la risposta solo in *Memoriale* di Volponi, che raccontò la tragedia della sostituzione con la fabbrica. Cerchi anche in queste pagine in cui Berto fa filtrare paesaggi, persone e situazione attraverso la mente di uno che non sa sempre quello che dice e tuttavia comunica sempre l'essenziale, la sua angoscia di disadattato alla vita cittadina contemporanea.

Il male oscuro è a suo modo un roman-

zo alienato. È una leggenda, ma la scienza degli Anni Sessanta portava prove che era vero: la mente alienata vede più a fondo, stravede, ha visioni, che però sembrano cose viste. La mente dà estrema concretezza ai dettagli che descrive sotto l'effetto della nevrosi. Il racconto ci guadagna dall'essere ansioso. E i periodi vengono presi dalla tachicardia. L'ordine impartito dalla mente indifesa arriva senza controllo o mediazione alla mano, che si comporta da sismografo. È una prosa terramotata quella con cui Berto racconta come si può impazzire per un nonnulla.

Quando Berto ricorre al monologo interiore, esso circola in Europa da quasi ottanta anni e in Italia da almeno cinquanta, se calcoliamo il futurismo con l'immaginazione senza fili e con l'automatismo surrealista di cui dà un eccellente esempio Antonio Delfini nel romanzo che è un capitolo importante della narrativa informale, *Il fanalino della Battimonda*. La tecnica era tornata di moda negli Anni Sessanta in concomitanza con opzioni irrazionalistiche a favore della registrazione di scatenati movimenti mentali, come in Sanguineti, Tadini, Malerba, Buzzati, Ferretti e cento altri. Si disse "tradizione del nuovo": dove il nuovo cede molto alla tradizione, spesso in forma regressiva.

Ecco: Berto, alla ricerca dell'integrazione nel passato, solo guardando indietro, può riuscire a capire cosa gli sta succedendo e come può uscirne. Nessuno comunque può far colpa a uno scrittore d'essere regressivo fino ad essere infantile. La frase talvolta sembra persino frignare nel lamento. È stato però un colpo di fortuna poter girare col cranio scoperto, come Svevo aveva detto di Joyce alle prese col flusso di coscienza. La nevrosi è stato il suo destino, Berto s'è accoccolato nel linguaggio che sembra capace di fare da sé e laddentro è felice anche quando piange. Il flusso di coscienza non è mai così leggero, esuberante, straripante. Quanto? Fino ad annegarci. Ho trascinato, *Il male oscuro* su indiretto suggerimento del Debenedetti interprete del "romanzo del Novecento" dove si pretendeva che respirasse la grandezza

dei narratori che avevano partecipato in prima linea alla guerra mondiale delle letterature del primo Novecento. Non posso che pentirmi di avere usato tale metro per giudicare uno dei tanti romanzi che in quegli anni mi divertiva leggere. Diminuito di dimensione da confronti insostenibili per chiunque non lo colloca nemmeno all'altezza della narrativa che suscitando il riso faceva sfracelli dei cosiddetti valori della società del benessere. Avrei potuto, se non metterlo nel Gruppo per antonomasia, intrupparlo nella schiera di chi racconta la tragedia con la bocca aperta per ridere. Non ho avvertito che s'era realizzato un vecchio sogno: finalmente si poteva ridere anche ai funerali, come auspicava Palazzeschi nel manifesto futurista del "Controdolore".

Aveva torto Melville: si può scrivere, eccome, un capolavoro su un pulce. Il Novecento ha scritto capolavori su un millepiedi e ha giustamente teorizzato che un libro risponde anzitutto del linguaggio con cui si cerca la vicenda fondamentale di una vita, ancorché la più modesta. *Il male oscuro* non è un capolavoro, ma non bisogna lamentarsi nel Novecento se il tema è troppo esile. Non dico ovviamente la psicanalisi, che è un grande tema pure quando è diventata risibile, anzi forse è diventata tale proprio dopo essere stata al centro della riflessione di un grande narratore come Gadda, che guardava tutto con la lente deformante di chi crede all'istruttoria nell'inconscio. Mi riferisco alla vita raccontata da Berto in un romanzo che evita o sfiora gli eventi storici, i traumi della società, la tragedia della vita cittadina.

Berto forse non lo sapeva, certo non gli interessava, scriveva quasi come per coazione, ma era dentro la corrente maggiore della narrativa: quella che racconta vicende di buoni a nulla, di uomini privi di qualità, di persone che lavorano ai margini dello spettacolo da baraccone che può essere il mondo del cinema. Il protagonista del *Serpente* di Malerba vende francobolli usati, poco meno che il nulla, ma è personaggio di cui nei decenni è aumentato sempre il valore. Il vuoto chiama vuoto, ed è stato bello che si sia

potuto ridere con linguaggi che irridevano ogni idea o discorso che volesse riempirlo. "Anima disoccupata" aveva definito quella affetta da nevrosi Alberto Savinio. E fare il cinema per il padre del protagonista che era un maresciallo dei carabinieri non era certo un lavoro serio. Era un lavoro da ridere per il padre. E il figlio, traumatizzato, si mise a ridere, con *Il male oscuro*, ma nel raccontarlo soffre quasi quanto Zeno mentre per far ridere la donna amata narra le proprie ridicole avventure: quelle con cui peraltro fa innamorare la sorella che sposerà senza amore.

Freud aveva mandato a dire che, quando una sofferenza cessa di impaurire, se ne può ridere. Ebbene, il romanzo di Berto fa ridere della nevrosi molto più di quanto non lo si faccia con *La coscienza di Zeno*. Già allora notavo che il merito culturale maggiore del *Male oscuro* era quello di voler dissacrare la malattia del secolo con la comicità. Succede anche a Berto di ridicolizzare la propria nevrosi e contemporaneamente di far sentire che sotto si è scatenata l'ansia più soffocante. La comicità del *Male oscuro* conserva memoria del dramma che c'è all'inizio della vicenda e alla sua fine. In superficie

si può ridere ma sotto qualcuno è disperato, e viceversa sopra si soffre mentre, sotto, la causa della sofferenza è ridicola. È una patologia ma potrebbe essere virtù letteraria. Toccava indagare, più che nell'anima, nelle forme.

Andai a rileggere il romanzo trent'anni dopo la sua uscita, quando dovetti riprendere in mano il libro insieme agli altri di Berto, in vista di un cospicuo paragrafo di una storia della letteratura italiana del Novecento. Ebbene, anche quando le situazioni erano oggettivamente drammatiche venivo travolto dalla sua comicità. Berto sarà un buon diavolo ma tritura i fenomeni sociali che gli si parano davanti: fosse la vecchia piccola borghesia della provincia veneta in cui si è fermato; fosse il mondo del cinema in cui tira a campare a contatti con una fauna umana che non ha bisogno d'essere deformata, essendo tale di suo, nella realtà. Questa è sempre il bersaglio, ma il lettore viene indirizzato a guardare piuttosto la mano che spara. La psicanalisi non aveva mai suscitato tante risate. La guerra al padre di Savinio faceva satira, quella di Gadda era sarcastica ma in entrambi i casi si rideva di una cosa precisa. La

comicità di Berto è intransitiva, ritorna in faccia al protagonista come una torta spinta dalle pale del ventilatore, ma non si salva nessuno. Solo la psicanalisi si illude di poter guarire con terapie psicologiche malesseri storici o metafisici.

Savinio, parlando di rapida deperibilità del comico, pensava specialmente a Plauto e ad altra commedia latina, ma verrebbe smentito anzitutto da se stesso, e ancor più da Campanile, Bontempelli, Palazzeschi, Zavattini, Malerba, Mastroianni, Manganelli. Non era deperibile la comicità di Berto, e non è per nulla deperito il romanzo come opera comica. Ovviamente non lo riguarda il problema di cui si caricavano questi narratori d'avanguardia: usare il riso come fattore di dinamica culturale, secondo il parere di Walter Benjamin, per il quale " il riso è un ottimo avvio per la dialettica ". Berto non era interessato alla questione collettiva: a lui stava a cuore la sua questione privata. Senonché quello che abbiamo perdonato a Campanile, uno che ride per ridere, è diventato il principale capo d'accusa contro Berto. Ecco uno scrittore che non va ma sta. E oggi che la cultura sta perché non ha dove andare, ci si



può abbandonare al piacere di leggere senza darsi pensiero di ciò che manca. Quello che c'è basta per farne un romanzo singolare da non riporre in soffitta. Per riferirne ora in questa occasione che per me diventa riparatoria ho allungato per la terza o quarta volta la mano verso *Il male oscuro* e ho cominciato a leggere. Gli eventi raccontati ora scorrevano veloci, quello che Berto pensava lo sapevo già, la sua vita era stata tutta spiattellata, non c'era nulla di ostacolasse la lettura. Ebbene, il comportamento del lettore alleggerito metteva in evidenza la migliore qualità del romanzo: la sua lingua. Una lingua che aderisce come un guanto trasparente sui materiali più eterogenei che affluiscono disordinatamente da ogni tempo e da ogni località della vita del protagonista. Linguaggi bassi, una pepatissima miscela di parlato, attrito di parole che il monologo interiore avvicina da distanze massime o minime. Ogni cosa è contigua a ogni altra in un linguaggio che associa fonicamente e semanticamente parole e idee, approfittando della disintegrazione della sintassi e dell'apertura di credito che ottiene una prosa che ascolta tutti i richiami degli oggetti più inclini a ferire o a solleticare. Il lettore non si perde una frase del parlato ininterrotto della conversazione casuale e della chiacchiera che si abbandona a tutto ciò che passa per la testa. Abbondano le deviazioni dalla norma, gli effetti shock e gli straniamenti, insomma tutte le pratiche della trasgressione lessicale e ritmica. Raramente la lingua della nevrosi ha legittimato altrettanto il diritto di essere anzitutto qualcosa. Eppoi che gli interpreti setacciassero pure i significati: sono inscindibili dal filtro che determina calibro e velocità. Si conferma un'ipotesi di Jonesco: qualunque discorso, quando viene accelerato al massimo, diventa comico. Succede proprio questo alla lin-

gua elastica e corporale, toccata e fuga, fuggente e avvolgente, del *Male oscuro*. Tutti i romanzi sono riducibili alla loro lingua, ma *Il male oscuro* manda un messaggio chiaro: attenti alla lingua. Indica malattia ma anche salute.

Savinio, che aveva raffigurato suo padre come "poltropapà", un giorno gli chiese per iscritto: «Padre, perché non torni». Anche Berto chiese al padre di tornare, o forse di poter tornare lui dal padre: troppo aveva peccato nei suoi confronti. Tornasse, ci sarebbe stata la riconciliazione che garantisce la fine del l'angoscia. Un discorso sul crinale dove o scendi o sali. Il suo linguaggio, mentre si accanisce contro, procura una linea di fuga ai personaggi che aggredisce. Berto parla d'amore con un fraseggio vertiginoso che lo esalta mentre lo irride Ferisci ferocemente la tua donna e contemporaneamente fai sentire quanto la ami.

Il negativo di Berto spera sempre di incontrare prima o poi il positivo, come alla fine succederà con la stessa naturalezza con cui alla fine del dramma o della commedia, arriva il *deus ex machina*, cioè il padre, e la figlia quando il padre è diventato lui. Troppo facile se il protagonista trova la tranquillità quando riscopre in se stesso quella figura paterna, o meglio quel ruolo di padre, che è all'origine della sua nevrosi. A questo punto mi sono accorto che potevo capovolgere il giudizio del critico militante: funzionava l'insieme ed erano sbagliati alcuni episodi. Essendo quelli in coda potrebbero denunciare una patologia nella spina dorsale del romanzo.

Il male oscuro mi piace più di quando dovevo chiedergli dove andava. Ora che sta dove lo colloca non il critico militante bensì la storico letterario, il romanzo di Berto può essere, se non riabilitato (non ne aveva bisogno), rivalutato con il criterio che si limita a constatare come fun-

ziona ora e qui. Ho fatto la prova sul mio elenco dei narratori comici che negli Anni Sessanta ha espresso il meglio – dalla parte della più attuale modernità – nel romanzo italiano. Per intenderci quello che va da Calvino delle *Cosmicomiche* al *Serpente* e *Salto mortale* di Malerba, da *Hilarotragoedia* di Manganelli a *Fratelli d'Italia* di Arbasino, dal *Calzolaio di Vigevano* di Mastronardi al *Gazzarra* di Massimo Ferretti, dal *Padrone* di Parise al *Capitano a riposo* di Frassinetti, da *Sorella H, libera nos* di Spinella a *Nostra Signora dei Turchi* di Carmelo Bene, a *Libera nos a Malo* di Meneghello. Risultato: resta impossibile stabilire quale posto gli spetta in classifica ma io metterei in questo girone il romanzo di Berto.

A chi gli domandava se *La coscienza di Zeno* è un romanzo autobiografico Svevo rispose: «Autobiografia, ma non la mia». Invece Berto ha raccontato la sua, l'unica vita che effettivamente gli premeva. La psicanalisi parlerebbe di coazione a ripetere, e questo va bene nella vita, non nella letteratura. Serviva un'iniziativa di quella fantasia cui l'obbligo della fedeltà al reale vissuto ha tarpato le ali, ma non si può aver tutto. Forse è questo il limite strutturale di un romanzo che s'è fatta dare dalla vita la conclusione: Berto doveva disubbidire al padre, ma era intollerabile ormai ogni trasgressione. Inoltre, tornata la paura, è proibito il riso, fonte massima di piacere per il lettore e per l'autore.

Fino a quel punto Berto aveva dato il suo massimo, che non è poco. Il surrealista Max Jacob cattolico come Berto, assicura e promette: la risata è premessa di una saggezza che conduce molto in alto nella graduatoria degli scrittori capaci di inventare una lingua con cui si raccontano esilaranti avventure del nostro tempo. *Il male oscuro* è un'opera leggera, molto leggera, che ha il peso incalcolabile del riso più dissennato.

